

L'evoluzione della scrittura

Mai periodo fu tanto fervido grazie a tweet, email e post

Il nuovo mondo connesso e globale sta producendo una scrittura connessa e globale che fa inorridire solo i vecchi critici e gli etichettatori

FRANCO BOLELLI

SEGUE DALLA PRIMA

E questo salto da poche migliaia a svariati milioni ditemi voi se non vi sembra assurdo guardarlo con la puzza sotto il naso. Sì, si tratta per lo più di aggiornamenti di status su Facebook, email e flash su Twitter: ma un miliardo e mezzo di quotidiani post sono il segno - magmatico quanto travolgente - che la scrittura non ha mai goduto prima di così florida salute. Proprio come le tecnologie, la scienza e ogni altra cosa al mondo, il linguaggio e la scrittura evolvono, si arricchiscono attraverso nuove forme. D'altra parte fra quanti gridano alla barbarie non è che se ne vedono tanti che scrivono come Omero o come Shakespeare.

Così mi viene un sospetto: forse chi vede in crisi la scrittura si sta guardando allo specchio. Perché loro scrivono generalmente con cura mentre i giovani barbari inciampano non raramente sulla sintassi: ma - ve lo dice uno che salta per aria se vede una virgola fuori posto - il grammaticalmente scorretto è il doloroso prezzo da pagare per un'espansione senza precedenti della scrittura ben oltre i suoi confini convenzionali. Quella che stiamo abbracciando è una scrittura più immediata, più fisica, dove i paletti fra generi e stili vengono divelti e si combinano linguaggio scritto e linguaggio parlato, aforismi, narrazione, slogan pubblicitari, squarci di biografia, tutto quanto. Il nuovo mondo connesso e globale sta producendo una scrittura connessa e globale: un incubo per chi vuole definire e catalogare, una panna sulle fragole per chi le etichette e i generi li sente come un paio di scarpe strette. Troviamo grande scrittura nelle sceneggiature dei serial tv (*Lost*, *Game of Thrones*), troviamo profondi saggi dove la scien-

za si mescola alla cultura pop. E troviamo spettacolare, maestosa letteratura: se non l'avete già fatto, leggetevi *Scatola Nera*, il piccolo, incantevole romanzo che Jennifer Egan ha creato scrivendo ogni frase con i centoquaranta caratteri di Twitter. E leggetevi il Don Winslow de *Le Belve* e de *I Re Del Mondo*, una lussureggiante festa della scrittura più eccitante e vitale, ricerca sul linguaggio moltiplicata per potenza comunicativa.

Sì, certo, in mani meno eccellenti tutto questo può risultare arruffato e discretamente inguardabile. Ma se il passaggio dalle cinquantamila parole che avevamo a disposizione qualche decennio fa al milione di oggi non significa automaticamente che a tutto questo bendidio sappiamo dar forma mirabile, è però la migliore delle condizioni possibili per allenare la scrittura, per prenderci confidenza. Alla fine a scrivere si impara scrivendo. Dite che la combinazione fra diletantismo e narcisistica autoreferenzialità che sta spingendo troppi a credersi scrittori è un effetto collaterale imbarazzante? Vero, ma la prossima volta che un'evoluzione accadrà senza una qualche perdita e scompenso sarà anche la prima volta. Attenzione, chi non vede che - come sta accadendo in svariati campi della nostra esistenza - con il web e i social network la scrittura sta compiendo un grande balzo evolutivo, non è che non capisce le nuove tecnologie di comunicazione, è che non capisce gli esseri umani. Non capisce che in ogni epoca, attraverso inevitabili disagi e disfunzioni, noi siamo sempre stati capaci di servirci delle tecnologie per allargare e valorizzare le nostre umane risorse. Non capisce che a ogni mutamento, immancabilmente, noi siamo alla fine almeno un po' migliori di prima. Si chiama evoluzione, inutile far tante storie. Guardare storto così tanti umani che scrivono, e la loro scrittura, significa non capire che raccontarsi è psicologicamente decisivo perché aiuta a rafforzare il senso di sé. Milioni di umani che producono contenuti - al di là della qualità, che ovviamente è tutt'altro che secondaria - vuol dire milioni di umani che non sono più soltanto spettatori, soltanto pubblico passivo. Chi questa espansione antropologica la vede come decadenza, lasciatemi dire che non capisce l'evoluzione, e alla fine neanche la scrittura.



«Va' pensiero»: un doc sull'Italia razzista ricordando le vittime

Storia dell'omicidio dei due senegalesi a Firenze. Proiezione stasera alla presenza della ministra Kyenge

FLORE MURARD-YOVANOVITCH

IN UNA SCUOLA DI SESTO SAN GIOVANNI, UNA MAESTRA CANTA «FACCETTA NERA» E POI DICHIARA «IO NON SONO RAZZISTA». Un ritornello già sentito, ma forse il vero nodo della questione del razzismo italiano. Subdolo, sdoganato e raramente perseguitato come odio razziale. Quel nodo mai sciolto, lo coglie invece il regista Dagmawi Yimer in *Va' Pensiero*, il suo ultimo film sulla strage razzista di Firenze, che sarà proiettato stasera al cinema Stensen di Firenze alla presenza della ministra Cécile Kyenge. Il 13 dicembre 2011, un «folle» Gianluca Casseri che si scoprirà poi dichiarato neonazista, sparò su degli ambulanti senegalesi nel cuore della città antica. Due morti: Samb Modou e Diop Mor. Fu uno choc per Firenze, per il Paese, ma ben presto il sipario è caduto. Come si vive quando sai che un uomo ha cercato di ucciderti per il colore della tua pelle?

Quali sono le cause di tale violenza razziale? Il regista etiopico Yimer, pone le sue domande direttamente alle vittime. Dedicato a Moustapha Dieng, colpito alla spina dorsale e ancora ricoverato in ospedale, il documentario ritrae la sopravvivenza degli altri due superstiti Mor Sougou e Cheikh Mbengue, dopo l'eccidio del mercato di San Lorenzo. Gli incubi, la paura, la difficoltà di vivere, di fare crescere i figli, di tornare ad aprire le bancarelle, e la questione mai sciolta: com'è possibile nel 21° secolo essere colpito perché di pelle nera?

Le loro storie s'intrecciano con quella di Mohamed Ba. Un'altra vittima di un tentato omicidio razziale, ma rimasto meno conosciuto. Il 31 maggio 2009, in pieno centro di Milano, questo cinquantenne senegalese riceve una coltellata nell'addome da un uomo con la testa rasata. Alla fermata del tram, sotto gli occhi di tutti. Fu lasciato dissanguato per ore sul marciapiede, senza soccorso. E soprattutto senza mai che la Questura svolgesse un'indagine appropriata, classificando come la solita «lite tra extracomunitari». Ancora oggi, questa vittima di aggressione razziale, non ha ricevuto la cittadinanza onoraria dall'Italia (quella concessa ai tre senegalesi fiorentini). Altro sipario dell'informazione. Altro abisso. Mor Sougou e Cheikh Mbengue, gravemente feriti a Firenze il 13 dicem-

bre 2011 in pieno giorno, in occasione dell'eccidio di Piazza Dalmazia

Perché le ferite peggiori non sono quelle fisiche, sono quelle invisibili, morali. Psiciche diremmo noi, essere vittima di questo annullamento da parte di un altro essere umano. Che si ferma all'apparenza fisica, e non vede la tua irriducibile uguaglianza. Eppure «nessun uomo nasce razzista, ma lo diventa, perdendo gli affetti», racconta Ba, il favoloso cantastorie, narratore, attore, educatore che incanta bambini e adulti. E ti porta sul suo tappeto di parole, in Senegal, dove non esiste la parola straniero, e dove l'ospite è prezioso, lo si trattiene a casa più a lungo possibile ne dipende della reputazione, perché è un valore in sé.

Va' pensiero, scena dopo scena ti conduce piano all'interno di quella violenza, con chi l'ha inspiegabilmente subita. Provoca con questa domanda: perché persiste oggi la violenza razziale? Questa malattia del nostro tempo. Il film-domanda di Yimer è molto poetico, dolce e fluido, con lo splendido montaggio di una professionista del calibro di Lizzi Gelber. In 60 minuti, ti conduce in un crescendo drammatico nell'odierno cuore di tenebra. Per renderlo «visibile».

Intanto, l'ideale è di «passare da vu-cumprà a vu-pensà», ironizza Ba sul palcoscenico, uscire dalla condizione di mere «braccia» per contribuire alla crescita del interculturalismo. In una sala gremita a Trastevere, il griot Ba dice che il film di Dagmawi Yimer parla a quella parte «bella e sana» della società italiana, che sa «danzare con gli altri». «Quelle centinaia di cittadini che ci hanno «curato» con la loro vicinanza, perché io non chiedo compassione, voglio vicinanza».

ROMA

Premio Sandro Onofri a Pier Vittorio Buffa e Alberto Arbasino

Vincono il Premio Sandro Onofri per il Reportage Narrativo per la sezione libro e autore dell'anno Pier Vittorio Buffa con «Io ho visto» (Nutrimenti) e per la sezione premio alla carriera Alberto Arbasino (Adelphi). Lunedì alle ore 18, si svolgerà la cerimonia di premiazione alla Casa delle Letterature di Roma. Ideato per dare visibilità ad un genere letterario che intreccia il romanzo alla cronaca, all'inchiesta, al viaggio, il Premio è dedicato alla memoria di Sandro Onofri, scrittore, giornalista e insegnante romano.



«La grande Bellezza» ai Golden Globe

«La grande bellezza» di Paolo Sorrentino conquista la nomination come miglior film straniero ai Golden Globe. Il film dovrà vedersela con «La vita di Adele», «The Hunter», «Il Passato» e «The Wind Rises». La nomination ai Globe è storicamente un viatico per gli Oscar, a cui l'Italia ha già candidato il film di Sorrentino.